

LAVORO
& GIOVANI

La generazione nata negli anni Ottanta alle prese con la disoccupazione. Due storie di chi, dopo aver studiato, stenta a trovare stabilità e prospettive.

«Il posto fisso è un miraggio»

«Lo Stato non c'è. In Francia danno sussidi ai neo-laureati»

ND è la sigla che connota la nuova leva giovanile ma presto potrebbe assumere una doppia dicitura: oltre che nativi digitali anche nativi determinati. Determinati nel doppio senso della parola: si parte, e non può essere altrimenti, dall'accezione negativa, cioè dal significato di "a termine breve", traduzione di quel "a tempo determinato" che riguarda 8 contratti su 10 dei nuovi rapporti di lavoro che vengono avviati, e che sembra lasciare poca speranza (come il 14,5% di disoccupazione giovanile, stimato per Parma in proiezione dai dati nazionali). Ma il controcanto della lingua italiana — dell'italianità? — offre anche la sponda opposta: determinato inteso come "risoluto, deciso" frutto di una "definitiva presa di posizione della volontà", quindi la voglia di non arrendersi alle condizioni precostituite. E' questa la sfida del lavoro, oggi, che spaventa i genitori cinquantenni e sessantenni che traugarderanno la pensione



dal posto fisso, inquieta la generazione di mezzo, i quarantenni che si trovano a convivere con il fenomeno, e coglie alla sprovvista i 25-35enni che approcciano il mondo del lavoro con aspettative che, negli ultimi due anni concausa la crisi economica, sono mutate drasticamente.

«Pensare che un giovane possa ottenere il posto fisso al primo incarico è un miraggio», commenta Stefano. Inge-

gnere di 30 anni, è in vista del terzo contratto di lavoro, incrociando le dita. Stefano, dopo la laurea, ha trovato lavoro subito se non che, nel dicembre 2009, l'azienda per cui lavorava ha operato una ristrutturazione, tagliando numerosi posti e lui, tra i più giovani, si è ritrovato licenziato. Due mesi a cercare e un nuovo contratto è spuntato. «Durata un anno, con il compito di riorganizzare i processi produttivi, ma per vari mo-

tivi non ha funzionato». E quindi, prima che scada il termine di nuovo alla ricerca ed ancora è andata bene: «Dal 1° marzo sarò in un'altra azienda, con un altro contratto a tempo determinato per un anno».

«Il punto da capire è che il rapporto di lavoro va inquadrato come un gioco a due: l'azienda investe un anno su di te, per formarti e tu devi dare il meglio ma anche, se non sei soddisfatto, guardarti intorno e cercare un altro lavoro. E' il modello anglosassone, dove le persone cambiano molti posti di lavoro. In questo senso devo dire che mi è stata utile la prima esperienza, che era in un'azienda di un gruppo multinazionale». Se dovessi dare un consiglio ad uno studente che si diploma quest'anno? «Fino a due anni fa avrei detto di fare la laurea specialistica. Adesso invece consiglieri di puntare alla laurea breve e poi fare un'esperienza all'estero con stage lavorativi. E comunque entrare prima nel mondo del lavoro rispetto agli universitari attuali».

Una strada simile a quella seguita da Elena, 27 anni: «Mi sono diplomata al Romagnosi e ne sono ancora contenta per la formazione che mi ha dato. Poi ho scelto Lingue. Dopo la triennale, il biennio di specialistica con un anno, grazie all'Erasmus, in Francia all'Università di Tours; un'esperienza di cui sono rimasta entusiasta, dal punto di vista formativo accademico e umano personale. Mi sono laureata nel dicembre 2008 e poi ero indecisa». Come mai? «Perché il percorso di studi è stato generico, ho studiato e imparato francese, inglese e tedesco ma non sono stata indirizzata verso un settore lavorativo preciso, come invece avviene in Francia o Germania. In quei Paesi dopo la triennale puoi optare per un percorso in economia e commercio oppure insegnamento o ricerca, o altri settori. L'U-

GHILANI (CISL)

«Manca l'orientamento sugli sbocchi lavorativi»

Ormai non è più una novità né un mistero. La laurea non garantisce più il lavoro. L'ultima indagine disponibile, di AlmaLaurea, risale al 2009 e per i laureati specialistici a Parma evidenziava come il 60% lavorasse a fronte del 19% impegnato nel continuare la formazione (con master o corsi specialistici) e il 21% di disoccupati. Peraltro di quel 60% occupato quasi la metà (il 46%) aveva un lavoro atipico e, in definitiva, solo per il 33% dei laureati il lavoro si poteva definire stabile.

Una tendenza in via di rafforzamento, tanto che recentemente i titoli dei giornali strillavano "Con la laurea si fatica a trovare lavoro più che con la licenza di terza media". «Il problema è settoriale — commenta Federico Ghilani, segretario Cisl Parma — mi chiedo a cosa serve una laurea in Scienze della Comunicazione se il settore editoriale è in crisi. Il problema è che nell'Università non c'è nessuno che fa consulenza e orientamento sugli sbocchi lavorativi. Anche se il tema è più generale: nella nostra provincia per anni abbiamo sofferto il problema dei tecnici, con un disallineamento tra uscite per pensionamenti e mancata offerta. Il problema è che non c'è raccordo tra i vari soggetti istituzionali in grado di raccordarsi sul messaggio da dare ai giovani per gli sbocchi futuri nel mercato del lavoro. L'unica che si sforza di farlo è la Provincia con l'Osservatorio sul mercato del lavoro, da cui escono dati completi e spunti, linee di approfondimento. Ma poi c'è da chiedersi se vengono ascoltate: ad esempio cosa si apre a fare un indirizzo enogastronomico nella scuola superiore a Bedonia se lì non c'è possibilità di svolgere questo tipo di lavoro?».

GHIDINI (CGIL)

«Giovani esclusi dalle tutele»

L'unico raggio di luce, per chi ha un lavoro precario, è dato dalla conferma nel maxiemendamento al decreto milleproroghe, approvato mercoledì in aula dal Senato, della proroga che consente per tutto l'anno in corso di non applicare la norma del collegato lavoro che fissava al 23 gennaio i nuovi termini per l'impugnazione dei licenziamenti. Una tagliola specie per i giovani, che facendo ricorso contro il datore di lavoro possono incorrere in ritorsioni o comunque "macchiare" il proprio cv con la noemea di rompiscatole. Per questi tumori spesso i giovani tra i 20 e i 30 anni non si rivolgono ai sindacati.

«La difficoltà nel rapporto con i giovani c'è — spiega Fabrizio Ghidini della segreteria Cgil Parma — in parte motivata da un atteggiamento politico, in parte derivata da una sfiducia nell'azione collettiva e nella per-

cezione che il sindacato sia lento e lontano. Ma in realtà questa difficoltà di rapporto sta in condizioni più oggettive. Il sindacato può radicarsi nei luoghi di lavoro se ci sono le condizioni date dalla legge. Non esiste sindacato al mondo che possa svolgere efficacemente la propria azione in assenza di normative di tutela del lavoro ed è quello che si sta verificando oggi in questo mercato del lavoro spappolato e frantumato. Ad esempio: le partite iva, i rapporti libero-professionali, le associazioni in partecipazione, i voucher non possono darsi rappresentanza sindacale. E quindi molti giovani precari, inquadrati in questo modo, sono tagliati fuori. Occorre eliminare il finto autonomo e ricondurlo a lavoro dipendente. Il paradosso è che si era introdotto il lavoro flessibile per dare lavoro ai giovani e oggi, a livello nazionale, il tasso di disoccupazione giovanile è al 29%».

università italiana invece ti dà solo una formazione generale che vale per tutto e per niente. E così di nuovo all'estero, per un anno «per un master in Francia su beni culturali, comunicazione multimediale e turismo». Rientrata a ottobre «sto cercando lavoro, mi sono iscritta alle agenzie interinali, ai siti web di lavoro, ma sono riuscita a fare solo lavoretti: hostess in Fiera, qualche traduzione e lezione privata. Niente che dia indipendenza economica dai genitori. E' lo Stato che manca: le mie amiche francesi e tedesche — con titolo di studio e alla ricerca di lavoro — hanno un sussidio di disoccupazione che perlomeno ti permette di pensare un progetto di vita». In conclusione? «Mi

sono data tempo fino ad aprile per cercare lavoro qui a Parma, qualcosa si sta muovendo ma per scaramanzia non dico niente... non andasse bene non avrei difficoltà a lasciare la mia città e anche andare all'estero, perché io mi sento cittadina europea, sono fiera di appartenere a una realtà così vasta, così come sono fiera di essere italiana anche se il nostro Paese pare non avere coscienza nazionale, molto rinchiuso in corporazioni dove il merito, le capacità e competenze acquisite nello studio, per trovare lavoro, sembrano contare meno delle conoscenze per non dire delle raccomandazioni o per non dire altro».

Francesco Dradi